

Dal centrismo di Weimar a quello degasperiano*

Ringrazio gli organizzatori per avermi fatto presiedere (in qualità di membro del comitato scientifico del convegno) questa parte dei lavori che mi interessa particolarmente. Per parte mia, giacché l'esposizione, sia di Ruffilli che di Cuocolo, sul rapporto del centrismo con lo Stato e le istituzioni sarà sicuramente molto approfondita, vorrei solo premettere brevissime considerazioni circa la situazione psicologica in cui hanno operato, dal punto di vista della politica istituzionale e costituzionale, i maggiori artefici del centrismo ed in particolare Alcide De Gasperi. C'è, indubbiamente, nello sfondo, una vocazione che supera la formula politico-costituzionale, del centrismo in senso stretto. E' una vocazione al «centro» che ha radici ideologiche nel mondo cattolico. Una vocazione che si ritrova anche in alcuni scritti di Aldo Moro, fino ad ora non conosciuti, che per cura del prof. Giuseppe Rossini si stanno raccogliendo. Tra gli scritti giovanili, pubblicati in due riviste baresi (*La Rassegna* e *Pensiero e Vita*) c'è un articolo di Moro, che porta significativamente il titolo "*Dinamismo del centro*". Egli si domanda: "ma c'è dunque una posizione naturale dei cattolici, una veramente coerente ai presupposti addirittura della fede e della morale cristiana? Ebbene, sì; c'è una vocazione di questo tipo che porta verso il «centro» contro il rigoroso conservatorismo che in nome di un presunto diritto divino consacrerrebbe intangibile l'ordine attuale dei poteri e dei beni e contro il moto rivoluzionario della sinistra che appunto sollecita nel cristiano una solidarietà perché non può sopportare di convivere con l'ingiustizia" (in *Pensiero e Vita*, 25 novembre 1944, e in *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, ed. Cinque Lune, 1982, I, pp. 85-87).

Questa scelta di «centro» è già difesa da Moro contro l'accusa di facile compromesso, che evita l'asperità delle punte estreme e rivendica l'essenziale funzione di mediazione, dalla quale soltanto è assicurata la continuità dello svolgimento storico.

* Testo rielaborato dall'autore nel marzo 2008 dell'intervento già pubblicato in G. Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo*, Atti del Convegno di studio organizzato dal Dipartimento cultura scuola e formazione della Direzione Centrale della DC (Lucca, 4-6 marzo 1982), Ed. Cinque Lune, Roma 1984, pp. 181-185.

C'è poi tutta una esaltazione di questa vocazione al «centro» che conduce ad agevolare le masse, le classi – nel loro moto confuso verso il potere – uno spunto inserito in una parte finale, molto commovente a rileggerla oggi, sulla sorte triste che può essere riservata talvolta al mediatore per il conseguimento della pace e della giustizia; gli può toccare in sorte di essere travolto e sconfitto.

In questo scritto che cito perché inedito a tutt'oggi (uscirà tra poco in un volume in cui saranno raccolti gli scritti e i discorsi meno recenti di Moro) credo che sia rappresentato uno stato d'animo tanto più significativo in quanto condiviso anche da una *leader* politico che ha svolto un ruolo di primo piano nelle iniziative per il centro-sinistra e per la solidarietà nazionale. C'è dunque a monte del centrismo degasperiano (che ha chiaramente una sua peculiarità) una vocazione cattolica per il centro, che rappresenta una scelta di fondo sottostante a esperienze politiche molto diverse.

Ciò premesso è altresì vero che il centrismo di De Gasperi dà avvio ad un ciclo storico che va liberato da troppi luoghi comuni. Come ha rilevato Scoppola ieri con altre parole (alla sua impostazione aderisco totalmente), se c'è una storia per *clichés* è quella del centrismo, non solo perché è stata fatta dagli avversari, dai vinti – diciamo – del 18 aprile, ma perché è mancata nella comunicazione corrente proprio una capacità di rivivere storicamente questa vicenda.

Penso che nelle loro relazioni Fausto Cuocolo e Roberto Ruffilli esamineranno il tema della inattuazione costituzionale, in cui si è voluto esaurire il senso della prima legislatura repubblicana.

Vorrei perciò accennare un attimo ad un dato di struttura dello schieramento politico, come De Gasperi lo vedeva, a supporto poi delle scelte di alleanze parlamentari e di governo.

Secondo me, De Gasperi, a differenza di Dossetti – e qui è uno dei punti forti di differenziazione – ha un visione triadica della situazione politica italiana. Vede cioè uno schieramento politico formato da tre grandi segmenti: un segmento di «centro democratico» vittorioso il 18 aprile, contrapposto ad una destra e ad una sinistra, entrambe antisistema ed antistituzionali. Da questa impostazione, che riconosce un rilievo notevole alla posizione della destra, De Gasperi ricava rigorosamente una serie di importanti conseguenze, che accennerò tra poco.

Dossetti invece ha una visione dualistica. Vede la vita politica italiana come una sfida tra D.C. e P.C.I.; dopo il 18 aprile particolarmente scorge due partiti in competizione che hanno bisogno di confrontarsi per affermare le loro idee e per affermare un loro primato: un modo di vedere lo schieramento politico che svaluta il peso dei partiti democratici minori e del partito socialista. Quella di De Gasperi è una interpretazione che tiene conto del precedente di Weimar. Secondo me specialmente l'ultima fase del centrismo degasperiano vive sotto questa incubo. E ciò perchè l'Italia e la Francia avevano conosciuto diverse situazioni in cui c'era un centro, c'era una destra e c'era una sinistra; ma soltanto con Weimar si era vissuta una esperienza di centro che aveva due ali antistituzionali, o comunque considerate come antisistema.

Questa è la novità che De Gasperi avverte nella situazione italiana dopo il 1947 e dopo il 18 aprile. Una situazione che non si riscontra in altri paesi democratici. La singolarità weimariana della nostra situazione di allora è proprio questa: di avere cioè un centro che si considera democratico, e lo è, mentre ritiene antisistema, ritiene antidemocratiche, le ali. Questa è la differenza della situazione italiana con quella, ad esempio, della Repubblica federale tedesca *post* 1949. Si ha un bel parlare di un parallelismo tra De Gasperi e Adenauer. La situazione tedesca è totalmente diversa; là si va verso il dualismo: CDU e Socialdemocratici, con una posizione estremamente marginale del partito comunista e degli altri partiti. La situazione italiana invece – come è avvertita da De Gasperi – è, come si è detto, veramente a tre settori. Da ciò De Gasperi trae delle conseguenze molto rigorose. La prima conseguenza è una concezione della coalizione come scelta irrinunciabile. Assistiamo a questo paradosso: nella prima legislatura, in cui la D.C. è la formazione partitica più forte ed in cui ci sono tanti spostamenti tra i partiti alleati, non c'è mai stato un governo monocolore democristiano. Avete provato a chiedervi perché si deve constatare questa singolarità, pur essendo la D.C. il partito preponderante? Il fatto è che la scelta degasperiana della coalizione era talmente radicata e consequenziale al suo modo di vedere la vita politica italiana che questo lo portava addirittura a promuovere un tipo di coalizione “organica”. Quando nasce perciò veramente il centrismo? Nasce certamente, con il rimpasto di governo nel dicembre 1947, ma si afferma soprattutto con il manifesto al Paese dei partiti

governativi prima delle elezioni politiche del 18 aprile. De Gasperi avverte che l'alleanza ha un così alto valore che si possono anche cambiare talune componenti (si può, per esempio, fare a meno del partito liberale per varare le riforme agrarie); però la coalizione è da lui considerata come un impegno destinato addirittura ad andare oltre l'arco della prima legislatura.

Il centro democratico deve essere forte perché le ali non sono "costituzionali", rappresentano l'antisistema e verso il centro organico bisogna che converga il maggior numero di partiti democratici formando così un'alleanza più ampia; soprattutto il centro deve trovare nel paese e nella società il suo punto di equilibrio. Da questa concezione del centro si comprende perché De Gasperi non si è identificato, né ha voluto che si identificasse, la democrazia cristiana con una posizione di destra, neanche economica. E non soltanto per ragioni ideali ma anche perché ciò avrebbe potuto indebolire il «centro». La politica sociale nella concezione degasperiana è un punto essenziale per consolidare la politica centrista. C'è stata una fase offensiva del centrismo: quella delle riforme (la riforma agraria, la Cassa per il Mezzogiorno), che corrisponde ad una visione di intervento nel Sud per rafforzare il centro democratico. Ma c'è anche una fase più propriamente weimariana (il centro è dominato da questo spettro) che è la fase difensiva; quella delle leggi elettorali. Si badi bene non è soltanto una fase italiana, ma trova un riscontro e un precedente in Francia. In Italia, particolarmente dopo le elezioni amministrative del '51-'52, De Gasperi è portato ancora di più a temere spinte antistituzionali, soprattutto a destra, e quindi si vuole premunire anche con la legge con il premio (che però non trasformava da relativa in assoluta la maggioranza di coalizione). A me pare che sia importante osservare questo parallelismo. La legge elettorale francese, molto più disinvolta di quella italiana, dava il premio di maggioranza in tutti i dipartimenti francesi, salvo quelli della Senna dove comunisti e gollisti erano i più forti. Provvisoriamente la legge elettorale salvò per una elezione la posizione di centro democratico, perché bloccò sia De Gaulle che i comunisti, in una posizione elettorale assai inferiore, quanto a seggi, rispetto ai voti che avevano ricevuto. Ed anche la vicenda elettorale italiana si spiega con il timore che il centro democratico venisse sopraffatto dalle ali antidemocratiche e antisistema.

Per questa visione dominata – torno a ripetere – dal fantasma di Weimar (l'Italia aveva tutti i requisiti, purtroppo, per essere Weimar, perché aveva la proporzionale pochissimo selettiva e uno schieramento partitico a tre articolazioni), De Gasperi alla Costituente (forse per una sorta di polizza assicurativa; non poteva prevedere che ci sarebbe stato il 18 aprile), in realtà, aveva bloccato tutti i tentativi dei professori democristiani, Tosato e Mortati, che intendevano dare stabilità all'esecutivo. Tosato aveva formulato una proposta piuttosto brillante, con la previsione di una sfiducia costruttiva al governo anche per proteggerlo da coalizioni distruttive eterogenee delle due ali: si trattava di una mozione di sfiducia che, se fosse passata, avrebbe portato il primo firmatario ad essere Presidente del Consiglio.

La proposta cadde perché De Gasperi non appoggiò nessun tentativo, né di formule direttoriali, né di formule di consolidamento favorevoli alla stabilità governativa. Volle il gioco politico aperto perché temeva che si irrigidisse troppo la dinamica istituzionale a favore del vincitore ancora sconosciuto. Comunque, quando arrivò il successo del 18 aprile, egli era ben consapevole che istituzionalmente la posizione dell'esecutivo in Italia era notevolmente debole. Da qui la spinta a rimediare sia con la coalizione, sia da ultimo, con scelta meno felice, mediante la legge elettorale.

L'impostazione centrista si conclude, malgrado tutto, con un successo. De Gasperi nella lunga distanza vince proprio perché il fallimento weimariano del regime democratico venne finalmente evitato.

Può darsi che il carattere antisistema delle opposizioni di allora sia stato sopravvalutato; comunque quello che conta è il risultato finale.